

IL DIBATTITO. L'Italia presenta un fenomeno unico nel suo genere, quello di «laici» schierati nel sostenere con argomenti razionali una concezione dell'uomo e dell'etica che nasce dal cristianesimo. Condizioni del dialogo

Perché i valori senza radici e senza testimoni decadono

Oggi alle 19.30, al teatro Sangiorgi di Catania (via di Sanguiliano 233) si terrà un incontro-dibattito su «Perché dobbiamo dirci cristiani», organizzato dal Centro culturale di Catania e dalla Fondazione Sant'Agata. Interverranno: Marcello Pera, Francesco Ventorino e Roberto Fontolan. Sul tema anticipiamo una sintesi dell'intervento di Francesco Ventorino.

FRANCESCO VENTORINO

L'Italia è un Paese che presenta un fenomeno unico nel suo genere, quello di diversi "laici" schierati nel sostenere con argomenti razionali una concezione dell'uomo e dell'etica che nasce dal cristianesimo, come una sorta di fondamento comune necessario alla vita civile della nostra Nazione e di tutto l'Occidente.

Il libro di Marcello Pera, "Perché dobbiamo dirci cristiani" (che ha come caratteristica particolare, se non unica, quella di portare la lettera di apprezzamento di un papa, Benedetto XVI) si colloca in questo filone di pensiero e di battaglie culturali e politiche.

Sostiene, infatti, l'autore che il liberalismo ha come fondamento la concezione cristiana di Dio e dell'uomo: tutto il movimento liberale nascerebbe attorno ad un'idea centrale, la libertà dell'uomo, che deriva da quella verità sull'uomo che ha radici giudaico-cristiane: «dal fatto che Dio lo ha posto al centro del mondo, lo ha creato a Sua immagine, gli ha dato dignità in quanto uomo, lo ha dotato di ragione a che sia responsabile dei propri atti, lo ha reso fratello di ogni altro nell'unica comunità del genere umano».

È un'affermazione che farà molto discutere per le molteplici discrepanze riscontrabili tra il liberalismo e il cristianesimo, ma che risponde alla

necessità di un riferimento metagiuridico nella formazione delle leggi dello Stato, oggi più che mai sentita a causa dell'affermarsi di una mentalità relativistica e di una visione positivista del diritto, che prelude sempre alle varie formazioni totalitarie della gestione del potere politico. Questa esigenza di un riferimento assoluto nella formazione del diritto trova, infatti, risposta nell'affermazione cristiana della verità della persona.

Ecco perché, secondo Marcello Pera, «dobbiamo dirci cristiani», se non nel senso di «credenti per fede», almeno nel senso di «credenti per cultura». Il credente per fede è colui che ha incontrato Cristo e che ne ha fatto esperienza, e perciò ha fede in quella Persona; il credente per cultura è «colui che sa che il cristianesimo ha cambiato il mondo, che vi ha portato una rivoluzione morale di amore, uguaglianza, dignità, senza precedenti, che questa rivoluzione dispiega i suoi effetti ancora oggi, che senza questa rivoluzione il mondo sarebbe peggiore, la vita fra gli uomini più selvaggia, i diritti meno garantiti, la speranza meno sostenuta». Non è necessario, dunque, che i liberali siano cristiani nel primo senso; è sufficiente che lo siano nel secondo senso, perché essere cristiani per cultura significa avere nel cristianesimo una base di dottrina, una guida di azione, un punto di appoggio, un segno di speranza.

Ma viene da chiedersi, come già fece Joseph Ratzinger in una lettera indirizzata all'autore e pubblicata nel 2004 in un libro scritto insieme dal titolo "Senza radici": come può oggi l'Europa, nel pieno rispetto del pluralismo e della libertà di appartenenza delle persone, arrivare ad una sorta di "religione civile cristiana" che vada oltre i confini delle confessioni e rappresenti dei valori che possano soste-

nere l'intera società?

A quella domanda Ratzinger rispondeva che nella situazione attuale il concetto di religio civilis appare in una luce ambigua. Anche se esso, infatti, rappresentasse un riflesso delle convinzioni della maggioranza, significherebbe poco o niente, perché le maggioranze esistenti, anche la maggioranza cristiana, sono diventate «stanche e mancano di fascino». Il cristianesimo perché rimanga vivo ed influisca sulla società civile deve mantenere la sua forza spirituale e deve avere delle sorgenti alle quali questa forza continuamente si alimenti: «Qualcosa di vivo non può nascere altrimenti che da una cosa viva». E qui il futuro Papa sottolineava l'importanza delle minoranze creative, «minoranze convinte: uomini che nell'incontro con Cristo abbiano trovato la perla preziosa che dà valore a tutta la vita». Solo queste a loro volta possono essere punto di riferimento a tutti, «a coloro che cercano e a quelli che credono», come un albero sul quale fanno il nido vari uccelli.

Oggi si è reso più che mai evidente che non un'idea per quanto alta su Dio o sull'uomo, ma solo la presenza di Cristo è l'unico fattore che possa dare senso al dolore e all'ingiustizia. Riconoscere la positività che vince ogni solitudine e violenza è possibile solo grazie all'incontro con persone che testimoniano che la vita vale più della malattia e della morte. Questo sono state per Eluana le suore che l'hanno accudita per tanti anni. È per questo che l'affermazione della verità sull'uomo che nasce dal cristianesimo, per essere credibile, ha bisogno di essere accompagnata da una carezza di quell'uomo che duemila anni fa, rivolgendosi alla vedova di Nain, ha detto: "Donna, non piangere!". È la carezza della carità cristiana.



www.ecostampa.it

